

Puissance de l'enfance. Vygotski avec Spinoza.

Intervista a Pascal Sévérac

Di Manuela Filomena Ottaviani

Alberto Benetti

Paola Pia Santoro

Pascal Sévérac, professore dell'università di Paris-Est Créteil.

Lei ha nei suoi interessi da un lato Spinoza e la frequentazione della filosofia di Spinoza dei filosofi contemporanei, e d'altra parte l'interesse per la pedagogia, la teoria degli affetti, la psicologia. Così i due percorsi si incrociano nella figura di Vygotski.

È stato Spinoza ad avvicinarla a Vygotski o Vygotski a Spinoza? Come è arrivato a incrociarli?

Ho lavorato molto su Spinoza e ho fatto la mia tesi di dottorato sul *divenire attivo*, in altre parole il passaggio *dalla passività all'attività*. Questa era una questione che mi interessava di per sé: come si diventa attivi? Come si formano idee adeguate? Cosa significa questo per i corpi? Che cos'è un corpo attivo? Che cosa significa una mente attiva? Tali domande mi hanno preoccupato molto nella mia tesi, ma mi preoccupavano anche nel contesto del sistema di Spinoza. Quindi, per capire Spinoza, ma anche forse per capire una questione che andava oltre Spinoza: che cos'era l'attività e poi come, partendo dalla passività, si arrivava all'attività. Questa è stata davvero la domanda dalla quale sono partito in Spinoza, e l'ho trovata una domanda tanto più interessante in quanto egli stava per sviluppare una filosofia della necessità. Come possiamo passare da una forma di vita a un'altra in un universo completamente determinato e deterministico? Come possiamo pensare a questa transizione dalla passività all'attività? E quindi nella mia tesi di laurea ho lavorato molto sulle condizioni ontologiche per pensare all'attività sulla base della passività. Ho anche lavorato molto sul significato di passività: gli affetti sono passioni, cosa significava questo dal punto di vista psichico e dal punto di vista corporeo? Ho lavorato molto sulla sensibilità affettiva del corpo, cioè sull'attitudine del corpo a essere colpito dal mondo e ad esserne influenzato. Perché, in termini cartesiani, potremmo dire che la passività è il fatto di essere affetti e l'attività è il fatto di *affettare*. Ma in termini spinozisti non è così; in termini spinozisti essere affetti e aumentare la



propria capacità di essere affetti è una questione di attività, è diventare sempre più attivi per il corpo, è avere la capacità di essere sempre più sensibili all'affetto del mondo, di essere affetti dalle piccole differenze delle singole cose del mondo, di avere una sensibilità sempre più fine, sempre più acuta. Così mi sono reso conto che non si poteva più pensare alla passività e all'attività come a due poli come in Cartesio: il polo dell'azione, da cui si parte: quella è l'attività e poi, quando la riceviamo, è la passività. Con Spinoza non è così: il fatto di diventare attivi è il fatto di avere una maggiore attitudine alla ricettività; quindi dovevo lavorare su queste cose e anche capire, molto semplicemente, come era possibile pensare a una determinazione che mi rendesse attivo. Ho lavorato molto anche sulla figura dell'ammirazione (*admiratio*), cioè questa immaginazione in cui rimango fisso senza poterla collegare con altri pensieri. Spinoza dice che l'ammirazione è una figura di passività, ma non di affettività, non è un affetto. Non passo da una potenza minore a una maggiore, o da una maggiore a una minore (questo è il passaggio di potenza che definisce l'affetto), nell'ammirazione rimango fisso. E così mi sono focalizzato molto su questo aspetto perché ciò che mi interessava era questa figura della *fissazione ossessiva*: come posso essere in comportamenti ossessivi, compulsivi, ripetitivi che si falsificano in strutture di ammirazione?

In altre parole, se, per esempio, sono una grande persona avida, una grande persona libidinosa, o una grande persona amante del potere, posso pensare molto, ma se penso solo a quello, se non collego il mio pensiero, questo pensiero del piacere corporeo per la persona libidinosa, il pensiero del denaro, il pensiero del potere, non lo collego a nient'altro, penso solo a quello. Naturalmente dopo posso pensare molto all'interno, ma penso molto all'interno di una figura di ammirazione, cioè attraverso una figura di immaginazione scollegata dal resto.

E così questo mi ha permesso anche di riprendere l'idea di passività di Spinoza, che non è necessariamente il fatto di pensare poco, ma di pensare all'interno di una chiusura, una chiusura della coscienza, un campo di pensiero chiuso in se stesso, e quindi possiamo dire che un grande politico che vuole il potere penserà molto, ma nei limiti stessi di questa immaginazione del potere; l'avidò, d'altro canto, penserà molto a come ottenere denaro, o a come non spenderlo, ma non penserà ad altro. Ho quindi pensato molto alla passività dal lato della *chiusura* e all'attività dal lato dell'*apertura*, alla sensibilità del corpo, che è anche una sensibilità cognitiva, della mente.

Ci sono quindi due tipi di passività: la passività smodata, in cui siamo completamente fissati su un unico affetto e ripetiamo una sorta di ossessione. D'altro canto, c'è una passività che si apre all'attività.

Esattamente. Quindi si trattava anche di sapere quale fosse il passaggio. Le passioni gioiose mi interessavano molto. Mi dicevo che nella misura in cui sono passioni, c'è una chiusura, una negazione, ma nella misura in cui sono gioie, c'è un aumento.

Quindi è vero che uno dei punti di ingresso in questo problema del passaggio dalla passività all'attività è stato quello delle passioni gioiose. Perché, in quanto passioni, racchiudono una potente negazione, ma in quanto gioie, sono incrementi. Come si fa a pensare sia all'aumento che alla negazione? Non è contraddittorio, non è aumento e diminuzione: è *aumento* e *negazione*. La mia intuizione è stata che Spinoza poteva essere compreso solo attraverso il concetto di *alienazione*. Quindi alienazione come l'essere estranei a se stessi. Ho un po' rifiutato questa lettura che era, in una certa misura, quella di Matheron. Se per alienazione intendiamo la dipendenza da qualcosa di esterno, allora va bene: siamo alienati nel senso che dipendiamo da qualcosa di estraneo. Ma se per alienazione si intende una rottura con se stessi, cioè il fatto che c'è, per esempio, una scissione tra la propria esistenza e la propria essenza, tra ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere, allora mi sono rifiutato perché ho avuto l'impressione che si stesse reiniettando il finalismo, che si stesse reiniettando la trascendenza, ma all'interno dell'individuo, come se io potessi essere separato da me stesso. Anche Deleuze fa un po' questa lettura, dove dice che fisicamente non si è mai separati da ciò che si può, ma metafisicamente, in un certo senso, si può essere separati dal proprio potere, separati da ciò che si può. Allora ho pensato: cosa significa essere separati da ciò che si può? Così la figura dell'ammirazione ha reso possibile pensare a una chiusura: siamo chiusi dentro, ma non siamo separati, siamo ancora perfetti come possiamo essere, ancora potenti, ma non c'è nulla. Perlomeno, possiamo essere separati da un modello di natura umana che non è il nostro e che vorremmo raggiungere, ma come qualcosa di esterno che è un modello che ci viene dato, un modello di perfezione, che noi vogliamo, ma che in fondo dice: «puoi fare di più», in termini spinozisti non ha senso. Quindi ha ancora senso, perché (e qui torniamo alla questione dell'educazione) dire agli altri qualcosa, far credere loro che possono fare più di quello che fanno, crea un mondo immaginario, un mondo immaginario di fiducia, un mondo immaginario di sicurezza di sé, che sarà un mondo immaginario felice, che forse permetterà loro di superare una barriera, una chiusura che darà loro qualcosa. Questo è un altro dei progetti di Vygotski: attraverso l'altro possiamo fare di più di quanto possiamo fare da soli, ma in un certo senso si potrebbe dire: non è vero, non possiamo mai fare di più di quello che siamo, siamo determinati a fare tutto quello che possiamo, siamo determinati alla nostra perfezione, il nostro potere di agire è determinato ad essere quello che è. Ma credere che possiamo fare di più è avere un'idea che favorisce il fatto che a poco a poco



saremo in grado di fare di più; quindi non è stupido né dare l'impressione o l'idea né creare un immaginario favorevole, un immaginario di razionalità, quindi è questo che interessava anche a me, cioè: come possiamo razionalizzare l'immaginario, ma anche come possiamo immaginare il razionale? Ed è per questo che ho visto l'inizio della quinta parte come un trattato sulla riforma, ma dell'immaginazione, non sulla riforma della comprensione, ma dell'immaginazione. In altre parole come possiamo lavorare sull'immaginazione in modo che diventi sempre più razionale, ed essere qualcosa che sia dell'ordine della potenza del pensiero, e non solo vedere l'immaginazione solo in termini di inadeguatezza, di impotenza, ma anche vederla in termini di potenza, che è ciò che Spinoza dice nella seconda parte, quando dice che se sapessimo allo stesso tempo che stiamo immaginando delle cose, che queste cose non esistono, considereremmo l'immaginazione non come un'impotenza ma come una virtù.

Ebbene, bisogna pensare all'immaginazione come a una virtù, ma quello che ho scoperto poco a poco è stato il mio lavoro all'università: lavoro con studenti che vogliono diventare insegnanti e in particolare insegnanti di scuola, e in questo mondo dell'educazione ci sono autori che vengono spesso chiamati in causa. C'è Piaget, e poi *con* e *contro* Piaget c'è Vygotski. Cosa si vedeva piuttosto dalla parte di Piaget e dalla parte di Vygotski? Un costruttivista o un socio-costruttivista? Si considera la dimensione sociale e collettiva? Così mi sono interessato un po' a Vygotski e ho scoperto che era un "filosofo feticcio", tanto che nei suoi appunti dice: «non sono uno spinozista, sono uno spinoziano». Ciò che intende dire è che non vuole ripetere Spinoza; vuole usare Spinoza per sviluppare la psicologia. Piaget diceva: «Io faccio psicologia e non faccio filosofia; la filosofia si occupa dei fini, si occupa dei grandi principi, è metafisica; la psicologia si basa sui dati empirici: io non faccio filosofia!», Vygotski rispose: «quando si pensa di non fare filosofia, la si fa implicitamente; chi dice che non c'è filosofia ha una filosofia implicita, e questo è molto peggio che avere una filosofia esplicita».

Quindi non dice mai che la filosofia esplicita è Spinoza, ma conosce i testi di Spinoza, ha lavorato molto su Spinoza, e mi sono detto che forse c'era un lavoro da fare, e un lavoro che consisteva in un certo modo nel rifare il divenire attivo per me, ma non più dal lato dei concetti di *passività-attività*, ma dal lato stesso della *temporalità*: del divenire dal piccolo al grande; come si diventa attivi, ma forse prendendo la questione in modo ancora più concreto, cioè come far crescere qualcuno in modo che diventi sempre più attivo.

Quindi era il diventare attivo del bambino che mi interessava, e questo non è scollegato dal diventare attivo dell'adulto perché, per Spinoza, non si sa mai quando si diventerà attivi, e anche per Vygotski, ma lui era molto interessato ai bambini, e quindi, naturalmente, il lavoro di Francois Zourabichvili, *Le conservatisme paradoxal*, il cui sottotitolo è *Enfance et royauté*



chez Spinoza, mi è stato molto utile, ma mi ha anche aiutato a costruire su di lui e contro di lui. Perché, prima di tutto, la prima persona che mi ha parlato di Vygotski è stato lui: stavamo andando in macchina, io guidavo, stavamo andando all'appartamento del ciliegio, molti anni fa, non ci conoscevamo molto bene, ma durante il viaggio mi disse «beh, anch'io sono all'appartamento» e io gli risposi «dai, anch'io vado in macchina, ti accompagno». Egli si occupava di testi russi e mi disse di «uno psicologo spinozista che si chiama Vygotski». Quindi forse già prima di arrivare all'università avevo in testa un collegamento Spinoza-Vygotski, e lui aveva letto un testo che al tempo non era stato tradotto, *Immaginazione e gioco nello sviluppo del bambino*. Mi aveva detto che fosse un testo spinozista e ora che è stato tradotto ci sono anche dei riferimenti a Spinoza. In questi due libri che sono stati pubblicati dalla Puf (da Zourabichvili) ci sono delle note, ma sono due pagine, in cui dice che dovremmo sviluppare una pedagogia spinozista e c'è qualcuno che ha cercato di farlo, il suo nome è Vygotski.

Quando me ne ha parlato non lo conoscevo affatto, non ne avevo nemmeno sentito parlare, e quindi c'è stato questo primo incontro con Spinoza-Vygotski grazie a Zourabichvili. C'è stato poi anche un lavoro all'università, e poi c'è anche Yves Clos, un vygotskiano che ha lavorato molto sui testi di Spinoza, è inoltre uno psicologo del lavoro al CNAM. È uno psicologo del lavoro attualmente in pensione, un professore emerito che ha sviluppato un'intera clinica sull'attività. E, da vygotskiano, si può vedere che a volte andava a cercare materiale in Spinoza. Così mi sono avvicinato a lui, abbiamo fatto un seminario per anni insieme. Io ero lo spinozista che andava da Vygotski e lui era il vygotskiano che andava da Spinoza. Ci incontravamo, c'era un intero gruppo di noi: Livia Scheller e altri psicologi del lavoro molto interessanti hanno anche dato vita a Spinoza, il che ha reso possibile *rileggere* Spinoza.

Quindi ci sono tutti questi elementi che mi hanno permesso di capire che Vygotski non è qualcuno che ripete Spinoza, ma qualcuno che si nutre di Spinoza per fare quello che avrebbe voluto fare se avesse vissuto di più: una rinnovata psicologia degli affetti che non rimane la classificazione degli affetti. È questo che Vygotski ha criticato, questo qualcosa di un po' congelato in Spinoza, un po' congelato nel XVII secolo, questa classificazione degli affetti alla fine della terza parte dell'*Etica* che potremmo sviluppare ulteriormente: gli affetti hanno una *dimensione storica*, e poi si sviluppano dal più piccolo al più grande.

Penso d'altra parte che ci sia una lettura un po' ristretta, perché Spinoza direbbe che sì, sta facendo una classificazione, ma non sta affatto dicendo che ha esaurito gli affetti, non sta affatto dicendo che non si sviluppano, e in effetti penso che Spinoza potrebbe rispondere alle obiezioni di Vygotski. Ma Vygotski, in ogni caso, si riferiva a Spinoza per dire: ho bisogno di una



psicologia degli affetti per il XX secolo, che sarà di origine spinozista, ma non ripeterà Spinoza, e così ho cercato di capire cosa potesse significare.

E questa psicologia degli affetti, nel suo libro ha detto che parla della psicologia come di una sorta di etica, ecco, può approfondire un po'?

Fondamentalmente, quello che Vygotski dice è che per studiare il pensiero, e quindi per fare una psicologia, dobbiamo studiarlo mentre si sviluppa, e cosa significa che si sviluppa? Significa che diventa sempre più attivo, e quindi per lui lo studio scientifico del pensiero, delle sue funzioni, è uno studio che deve sviluppare il potere di pensiero del soggetto, in altre parole non è affatto una psicologia che studia un insetto o guarda come si comporta senza volerlo trasformare; per capirlo bene, bisogna già sviluppare e addirittura trasformare il soggetto che si sta cercando di capire. C'è quindi una vera e propria dimensione etica nello sviluppo del pensiero per comprenderlo. Mi ci è voluto molto tempo per capire che capire e sviluppare vanno insieme, e anche con Vygotski potremmo dire: *capire, sviluppare, trasformare*, perché il vero sviluppo è una trasformazione nel senso che c'è un passaggio a qualcos'altro, e di questo ho parlato in *Renâitre: Enfance et Education chez Spinoza*, dove ho posto molta enfasi su questa idea di trasformazione, perché penso che, contrariamente a quanto ha detto Zourabichvili, c'è davvero un pensiero di *trasformazione* in Spinoza. Infatti, Zourabichvili dice: «Spinoza è perseguitato dalla questione della trasformazione, ma Spinoza non arriva mai a dire che il divenire attivo, lo sviluppo etico, è una trasformazione». E anch'io penso che non lo dica mai come tale, ma che ci sia la possibilità di vederlo nell'etica, che ci sia un pensiero di trasformazione, e la psicologia, se è lo studio dello sviluppo del pensiero, delle funzioni del pensiero, dell'attività del pensiero, va con l'etica nel senso di sapere come pensare sempre meglio e sapere, di conseguenza, come comportarsi sempre meglio.

Nell'ultima parte del suo testo, c'è una rivalutazione del concetto di storia in relazione al campo dell'affettività. Eppure questo concetto è spesso considerato "impensabile" nella teoria di Spinoza, e ciò si basa su una lettura specifica del concetto di eternità di Spinoza. Al contrario, come pensa che questi concetti possano coesistere?

Sì, assolutamente, infatti mi ha reso sensibile a questo aspetto. Cosa mi ha reso sensibile? La lettura di Vygotski mi ha reso consapevole di questa dimensione di storicità in Spinoza: in altre parole, quello che mi interessava era un lavoro di *ricezione*: come Vygotski riceve Spinoza?



Cosa ne fa per sé? Come Vygotski trasforma Spinoza per i suoi scopi, per la sua psicologia? Ma come spinozista e storico delle idee, e anche se penso che in Spinoza ci sia una vera e propria filosofia etica, mi sono reso conto che leggere Vygotski con gli occhiali dello spinozista mi ha permesso anche di leggere Spinoza stesso in modo nuovo: ripensare alcune teorie di Spinoza, e in particolare quello che ha già detto: questa dimensione della storicità, cioè se il punto di un'opera di Spinoza è un'idea di Spinoza o non è un'idea di Spinoza. Potremmo dire che, tra Vygotski e Spinoza, Spinoza è dalla parte dell'*eternità* e Vygotski è dalla parte della *storia*, la *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori*, questo è il titolo di uno dei suoi libri. Ogni volta che parla di eternità, Vygotski è chiaramente con un broncio dubbioso che dice «Il bambino è immerso in una storia, in condizioni socio-storiche, e il bambino che lavora/il bambino che non lavora e va a scuola, sono bambini molto diversi».

È vero che con Spinoza c'è sempre una sensibilità alla questione dell'*eternità*, che è dovuta anche alla questione della *necessità*, cioè delle *essenze*. C'è un'essenza individuale o un'essenza dell'uomo, anche se non sempre riusciamo a definirla bene, e queste *essenze* sono ciò che ci può far parlare di *eternità*, cioè di *esistenze* che sono *verità eterne*. Credo che leggendo le due cose insieme, ho cercato fundamentalmente di pensare insieme *eternità* e *storicità*, e questo ci ha dato questa questione della *trasformazione*, cioè che dovevamo pensare al passaggio da un'essenza all'altra, in questo divenire storico. In altre parole, non dovevamo perdere l'idea di *essenza*, ma se pensavamo che, allo stesso tempo, dovevamo mantenere l'idea di *essenza individuale*, e l'idea del *divenire*, del *passaggio*, perché ho l'impressione che il *divenire attivo*, il mio libro sul *divenire attivo*, fosse molto più sull'*attività* che sul *divenire*. E infine con Vygotski ho potuto pensare più alla questione del *divenire* che a quella dell'*attività*. In effetti, *Divenire attivo* era il mio titolo, ma l'ho quasi chiamato *Attività e passività* perché era su questo che stavo lavorando, ma la questione di tutto ciò è rimasta un punto cieco, e con Vygotski sono riuscito a pensare di più al *divenire* e alla *storia*, e quindi ad articolare la *storia*.

Il pensiero di Vygotski l'ha aiutata a concentrarsi sul concetto di divenire piuttosto che sull'attività o sulla passività.

Non stavo facendo lo stesso libro e stavo parlando di questioni completamente diverse, ma c'era comunque lo stesso problema che persisteva: cioè un'ossessione che ho sviluppato, ho cercato di collegarla con qualcos'altro, e grazie a Vygotski non sono rimasto in ammirazione dell'*attività*, ma ho cercato di farne qualcosa. Zourabichvili l'ha visto bene, Spinoza parla molto dell'*infanzia*. A dirlo è anche Pierre Macherey, che nel suo commento a Spinoza mostra che



egli è molto interessato alla questione dell'infanzia e che spesso riassumiamo le cose dicendo: «Sì, l'infanzia è una figura di impotenza» ed è vero che Spinoza dice: «Non so quanto stimare quelli che si impiccano, quelli che sono pazzi, quindi i suicidi, i pazzi, i bambini». Il bambino è una delle figure dell'impotenza; sì, in un certo senso. Ma c'è anche bisogno di pensare al potere dell'infanzia, ed è per questo che ho dato al libro questo titolo, per ribaltare l'idea che il bambino di Spinoza non è solo un essere impotente. Certo, è un essere impotente, ma il suo potere è limitato, ma esiste, e bisogna vedere che c'è questa positività in ciò che il bambino può fare, e può fare ancora di più man mano che sviluppa il suo potere: si è pensato così a questo potere in termini di sviluppo, di trasformazione. Quindi bisogna dire che il bambino non è affatto romanticizzato in Spinoza, non è affatto una figura molto positiva, ma questo non significa che è solo una figura negativa, e inoltre non significa molto in Spinoza che sia solo una figura negativa.

No, perché se non lo facciamo, reintroduciamo un dualismo dove non esiste.

Ecco, e penseremmo che c'è un negativo, mentre in Spinoza il negativo è sempre un limite, è sempre un arresto, ma non è mai. Dobbiamo pensare alla positività di ciò che è limitato, e con Vygotski troviamo, ci dà i mezzi per pensare di più a questa positività; così senza dubbio permette anche a Vygotski di pensare oltre Spinoza, perché questi non si spinge mai a dire molto sul bambino, non studia i bambini in sé. Mentre Vygotski si interessa di psicologia infantile, degli stadi dell'infanzia, del suo sviluppo, ma con una dimensione che va oltre l'infanzia, cioè quando scrive Pensiero e linguaggio parla di bambini, si basa su studi di bambini, ma va ben oltre, perché è un'intera teoria del pensiero che va oltre il linguaggio. Quindi anche qui potremmo dire che il linguaggio è svalutato in Spinoza, i linguaggi sono dalla parte dell'immaginazione, e dalla parte del pensiero inadeguato potremmo dire che in Vygotski c'è l'idea che il pensiero si sviluppa attraverso il linguaggio, attraverso i concetti attraverso i significati delle parole, ma mi sembra che anche in Spinoza ci siano cose da questa parte: lui diceva che dobbiamo riordinare gli affetti del corpo secondo un ordine per la comprensione, possiamo pensare che questi affetti possano essere parole, cioè sviluppare il linguaggio in modo tale da pensare meglio attraverso le parole, questo è forse anche quello che fa nell'Etica, dove ridefinisce le parole, dove trova espressioni con formule molto forti quando dice «non è comprimendo e reprimendo gli impulsi che godiamo della beatitudine, ma è godendo della beatitudine che reprimiamo gli impulsi», che è l'ultima proposizione dell'Etica, ebbene, in un certo senso gioca sulle affezioni corporee, in primo luogo quelle delle parole, per darci anche



qualcosa su cui riflettere. Quindi c'è una riorganizzazione degli affetti, gli affetti corporei possono essere immagini, in termini spinoziani, immagini visive ma anche immagini uditive, immagini sensoriali, l'immagine non è solo visiva per Spinoza: può essere una traccia, ma gli affetti designano anche le parole, le parole sono affetti del corpo, e quindi dire che diventare attivi implica riorganizzare gli affetti del corpo, può anche implicare riorganizzare il linguaggio, lavorare sul linguaggio, fare in modo che il linguaggio diventi sempre più razionale, o fare in modo che noi diventiamo sempre più razionali attraverso il linguaggio. Mi sembra che Vygotski stia cercando di pensare anche questo, e non riduce mai il pensiero al linguaggio: dice che esiste un pensiero indipendente dal linguaggio, ma si realizza realmente nel linguaggio? Quindi non c'è alcun riferimento a Spinoza in questo grande libro di Vygotski quale *Pensiero e linguaggio*, ci sono riferimenti a Hegel, ci sono riferimenti a Marx, ci sono molti riferimenti a psicologi, ma non ci sono riferimenti a Spinoza: i riferimenti a Spinoza sono in tutte le altre opere, in particolare nella teoria delle emozioni, che si nutre di Cartesio e Spinoza. Penso comunque che *Pensiero e Linguaggio* getti un po' di luce sul legame di Vygotski con Spinoza, ma è vero che non possiamo basarci troppo su questo libro per pensare alla ricezione, perché è l'ultimo libro che ha scritto: deve aver avuto in mente Spinoza, ma non lo nomina in questo libro. È un libro incompiuto, molto critico nei confronti di Cartesio, e quando si arriva alla parte più positiva con Spinoza si interrompe, quindi è un po' deludente, ma ha quasi chiamato un suo libro Spinoza, ed è il libro che ha fatto nel 1932-33 prima di *Pensiero e linguaggio*. Aveva Spinoza in testa, anche se non lo cercava, ma *Psychologie de l'art*, che ho riscoperto, è la sua prima opera importante, si apre con una citazione di Spinoza e si chiude con una citazione di Spinoza. C'è anche del materiale sull'immaginazione, che è quello su cui ho lavorato: l'immaginazione estetica, che potrebbe anche rendere possibile sviluppare un'estetica spinozista. È vero che l'opera di Vygotski non è così densa e precisa come quella di Spinoza, perché lui ha scritto molto, ma in un arco di tempo molto breve considerando che è anche morto a 38 anni. E poi lavorava in un mondo diverso, un mondo di psicologia, dove doveva ripensare la psicologia. Non aveva le stesse persone con cui parlare, non parlava con i filosofi, a volte è un po' confuso perché quando si legge ci sono passaggi in cui ci si chiede dove voglia arrivare. Si può primariamente solo essere colpiti da Spinoza, ma se si persevera si vede che ci sono cose da imparare da Vygotski, ma non è facile.

Quello che mi viene in mente è il confronto tra Vygotski e Freud. È vero che Freud non ha confermato di essere uno spinozista, ma diversi studenti, diverse persone, hanno pensato che ci fosse una sorta di radice spinozista nel pensiero di Freud, e sappiamo che



a Vygotski non piaceva affatto il modo in cui veniva pensata la psicoanalisi. Cosa pensa di una fonte spinozista che avrebbe alimentato Vygotski da un lato e Freud dall'altro?

Vygotski muore nel 1934 e ha avuto il tempo di leggere alcune opere di Freud: c'è un libro che si chiama *Conscio, Inconscio, Emozione*, sono tre lezioni, nel 1929, 1932, 1933 e parla un po' di Freud. Quindi lo ha sicuramente letto e soprattutto è il traduttore di *Al di là del principio di piacere*, non so se l'ha tradotto lui stesso, ma è l'autore di una prefazione alla traduzione russa del testo; quindi, gli interessano molto il pensiero freudiano e gli inizi della psicoanalisi. Egli pensa sempre alla coscienza come contatto sociale con se stessi, cioè la coscienza è sempre qualcosa che è informata dal sociale, dalla storia, ma c'è anche un posto per l'inconscio, quindi mi chiedo se Vygotski non sarebbe uno di quelli che potrebbe fare un nodo tra Spinoza e Freud, anche più forse di Freud perché Freud è ambivalente, dice di aver lavorato in un'atmosfera spinozista, ma voleva creare una psicoanalisi che non fosse filosofia e che introducesse qualcosa di radicalmente nuovo. Quindi è un po' in imbarazzo a darsi dei precursori filosofici, non gli piace molto. Possiamo dire che sì, c'è un'atmosfera spinozista, non posso negarlo, perché quella era la cultura di Vienna all'epoca, ma dire che è uno spinozista significherebbe attribuirgli la nomina di filosofo, non credo che lo direbbe.

Su Vygotski, dovremmo anche vedere perché questo testo (*Al di là del principio del piacere*) gli interessava, senza dubbio perché c'è qualcosa come la pulsione di morte, e il fatto che la pulsione di morte non sia l'opposto della vita, ma che sia anche un modo per la vita di perpetuarsi. Poi naturalmente Spinoza lo ha sempre interessato, questo è stato testimoniato; quindi, mi dico che questo è qualcosa da esplorare. Avevo coordinato un lavoro collettivo con un collega brasiliano di nome André Martins, *Spinoza e la psicoanalisi*, ma all'epoca non conoscevo affatto Vygotski, forse dovremmo reinvestire il legame Spinoza-Freud attraverso il legame Vygotski, perché questi fa questo collegamento in parte, tra l'eredità spinozista, in particolare per quanto riguarda gli affetti, e l'interesse per la psicoanalisi e l'inconscio. L'aspetto interessante è che, all'epoca, il paradigma scientifico prevalente era quello del riflesso condizionato, il paradigma del riflesso condizionato, che nel mondo anglosassone si chiamerebbe paradigma comportamentista; e lui dice che, nel caso dell'uomo, certo che c'è una reazione allo stimolo, certo che ci sono riflessi condizionati, ma c'è anche tutto ciò che l'individuo può dire a se stesso; quando il cane è legato al tavolo e noi giochiamo con i suoi nervi, non diamo per scontato che il cane si stia raccontando delle cose che guideranno il suo comportamento, ma nel caso dell'uomo è difficile ignorare la coscienza. Potremmo quindi chiederci se questo non sia uno dei motivi per cui Vygotski fu inserito nella lista nera nel 1936,



due anni dopo la sua morte; in ogni caso, se fosse vissuto più a lungo, sarebbe potuto finire in un campo. Perché fu indubbiamente accusato di fare scienza borghese nella misura in cui prendeva in considerazione la coscienza individuale. Ma non la coscienza individuale come coscienza sostanziale: ha reintrodotto l'idea di persona, ma non la persona in senso kantiano, la persona che è il *substrato della sua responsabilità*, ma una persona che è il frutto di una storia, una *persona immersa in una rete sociale*. Dobbiamo trovare una nuova concezione dell'idea di persona, di personalità, perché non possiamo ignorare l'individuo e nemmeno la persona umana, quello che dice a se stessa. Quindi ha lavorato molto sul *discorso egocentrico*, il discorso che teniamo a noi stessi; fuori dai bambini possiamo dire che rimane tra gli adulti. Spesso diciamo che le persone che parlano con loro stesse sono un po' pazze, e lui dice che invece questo è un modo di risolvere i problemi, di razionalizzare il nostro pensiero, di parlare con noi stessi. Dice che per i bambini funziona così: riproducono i conflitti a scuola, i conflitti nei gruppi, ma li riproducono nella loro coscienza parlando un po' con loro stessi, sussurrando.

All'inizio si pensa che non sia un discorso interiore, ma dopo il discorso esteriore è il contrario: si impara a parlare con se stessi parlando con gli altri...

Esattamente, e Piaget aveva visto che i bambini parlavano molto tra loro; aveva anche tematizzato questa idea del discorso egocentrico, solo che Piaget diceva «è come una melodia che accompagna l'attività», ma è sovrapposta, non è decisiva. E Vygotski spiega come non è una melodia che accompagna l'attività, è più di una melodia: è una musica che modifica l'attività, è una musica che interviene realmente nell'attività per sciogliere i conflitti e rimbalzare.

È un'attività che viene prima dell'attività stessa!

Ecco! Esattamente! È già un'attività: in altre parole, Vygotski vede un bambino che disegna e mentre colora di blu un camion gli rompe la matita. All'improvviso vede che il discorso del bambino con se stesso aumenta: il bambino si chiede «come farò a colorare il mio camion? Cosa farò? Mi ha rotto la matita». Quindi il bambino inizia a bagnarsi il dito, a mettere un po' di blu, a sostituire la matita con il dito, e tutto questo nasce da un discorso in cui c'è un problema da risolvere, senza dubbio anche un po' di ostilità verso la persona che ha rotto la matita (c'è un affetto), e il nodo deve essere sciolto, il problema deve essere risolto e questo avviene attraverso un discorso, ma non un discorso che è una piccola melodia sovrapposta all'attività,



ma un discorso che è un'attività iniziale per rilanciare l'attività. Non c'è un discorso e poi l'attività, questo è il problema infatti: ho trovato in un altro luogo, prima di vedere una cosa dopo la si descrive; ma non vedere una cosa e già descriverla, questa è già un'attività. La descriviamo, la sviluppiamo, e magari la vediamo in modo diverso, vediamo altri aspetti che non avevamo visto all'inizio, e quindi c'è proprio questa idea che in effetti: linguaggio del pensiero e anche attività vanno insieme. È vero che attività è un termine un po' plastico, perché è sia l'attività pratica del corpo che modifica il mondo, ma è anche l'attività della mente che si racconta le cose e cerca di risolvere difficoltà e problemi.

Una domanda sulla presenza di concetti scientifici nella sua ricostruzione dell'educazione e sul rapporto tra educazione e conoscenza. Nella seconda parte lei parla di concetti scientifici che giocano un ruolo fondamentale, mi chiedo se l'uso di questo concetto può anche aiutarci a superare la differenza tra pensiero scientifico da un lato e sensibilità umana dall'altro.

Per fare un esempio: un bambino sa spontaneamente cos'è un fratello; non avrà un concetto scientifico, sarà difficile per lui definirlo, ma dirà «è mio fratello o *come si chiama* è il fratello di...». Quindi ha un concetto di cosa sia un fratello, ha capito che significa un ragazzo e che c'è un legame familiare ma per capire che un fratello è qualcuno che ha i miei stessi genitori, devi già arrivare a un piccolo stadio di scientificità, per definirlo così, devi essere più astratto. Quindi, quello che Vygotski sta dicendo è che i bambini vanno a scuola con concetti quotidiani, concetti spontanei, e a poco a poco devono capirli meglio e trasformarli in concetti scientifici, e la scuola riesce a sviluppare questo pensiero, si guadagna in astrazione, si guadagna anche in estensione del concetto. Quello che sta dicendo è che l'intera arte di una buona educazione è fare in modo che i concetti scientifici scendano poi nella *realtà*, e diventino di nuovo utilizzabili nel mondo quotidiano. E quindi ci sarebbe anche un divenire spontaneo di concetti scientifici, e mi chiedo se non si rifaccia un po' a Spinoza con questa idea che prima ci sono i concetti quotidiani: immagino che cosa sia un fratello, non ho un'idea adeguata di fratello fin dall'inizio, non sarei in grado di spiegare o spiegarmi che cosa sia un fratello, ma posso immaginarlo molto bene poiché tutti e due sono fratelli quando sono un ragazzino o un bambino piccolo. A poco a poco, riesco a farmi un'idea corretta di cosa sia un fratello: due persone sono fratelli se hanno almeno un genitore in comune, fratellastri se hanno un solo genitore in comune e fratelli pieni se hanno gli stessi genitori. Ma forse allora si potrebbe accedere a un terzo tipo di conoscenza, un divenire intuitivo, una scienza intuitiva della fratellanza: è il concetto che passa all'azione



concreta, che passa alla sensibilità quotidiana. Questo andare e venire, concetto spontaneo in modo scientifico, poi concetto che diventa di nuovo spontaneo, è qualcosa che potremmo avere, anche se Vygotski non la mette così, i tre stadi della conoscenza: partiamo dall'*immaginario*, dove spesso pensiamo a cose singolari, in modo un po' limitato, poi arriviamo alla *proprietà comune*, pensiamo alla proprietà comune a tutti i fratelli, e arriviamo a una *definizione* o a una spiegazione. E un'*idea adeguata* è un'idea che riesce a spiegare a se stessa ciò che sta pensando, attraverso il pensiero di una proprietà comune a più corpi, a più individui. Poi dovrebbe pensare all'incarnazione di questa proprietà comune nella vita di tutti i giorni, e questo sarebbe fondamentalmente il concetto scientifico che scende, che torna a essere spontaneo. Ma non più la stessa spontaneità, cioè forse una nuova immaginazione, un'*immaginazione razionalizzata*, e quindi la scienza intuitiva come appunto il divenire quotidiano dei concetti scientifici.

L'ultima domanda: il prossimo progetto? E ora lasciamo Vygotski per andare dove?

Allora forse comincerò con Vygotski e passerò a una persona che mi interessa molto, Fernand Deligny, un tipo divertente. Se vi interessa, ho fatto anche un ritratto di Deligny, che è vissuto dal 1913 al 1996, è nella rivista online *La vie des idées*. Credo che il suo pensiero sia inclassificabile. Era più che altro un educatore specializzato e, infatti, alla fine degli anni '60, andò nel sud della Francia, si stabilì nelle Cévennes con bambini profondamente autistici, bambini muti. Ha sviluppato un modo di vivere con loro: ha vissuto con bambini che non avevano contatto con il linguaggio; e ha vissuto proprio agendo in relazione al *fare*; il fare è finalizzato, il fare è un'attività che ha un obiettivo e un oggetto. *L'agire* è una sorta di attività per nulla, un'attività necessaria ma non finalizzata.

Quindi potete vedere le risonanze spinoziste, e sarei interessato a collegare Spinoza con Vygotski e Deligny, soprattutto perché Vygotski era interessato alla disabilità, ai bambini disabili, e la sua idea era quella di garantire che la disabilità non diventasse un handicap sociale, di fare in modo che i bambini con disabilità, magari cognitive, potessero comunque superarle e che non diventassero davvero un handicap, ma per Vygotski questo significava sempre difendere il linguaggio: linguaggio e pensiero vanno insieme. E quindi la domanda è: quando non c'è il linguaggio, come si fa, come si pensa di diventare attivi, come si pensa all'attività senza il linguaggio? Credo che Deligny ci aiuti. Quindi forse egli permette anche di interrogare una dimensione che Vygotski forse non interroga abbastanza, che è la dimensione fuori dal linguaggio, la dimensione dell'attività senza linguaggio, e che permetterebbe anche di sviluppare una dimensione di Spinoza, perché Spinoza non credo sia solo linguaggio, c'è anche



il lato della sensibilità, perché appunto questi bambini autistici avevano una sensibilità sensoriale molto sviluppata, sono molto portati a cogliere i segni, a sentire...

Si potrebbe dire che stiamo cambiando il rapporto tra linguaggio e azione, pensiamo che prima c'è il linguaggio e dopo c'è l'azione e ora dobbiamo vedere il linguaggio come una specie di azione, una specie di luogo più ampio, in cui c'è il linguaggio ma il linguaggio è una specie di azione. Nel teatro parliamo di *linguaggio fisico*, e il termine linguaggio non si riferisce al linguaggio verbale.

Ma questo è un po' quello che potrebbe dire Deligny; lui ha scritto molto su come il linguaggio ci liberi, certo, ma dobbiamo anche pensare a questa forma di umanità che esiste al di fuori del linguaggio e del linguaggio verbale, che può passare attraverso altri linguaggi. Quello che gli interessava era il linguaggio del cinema. Ma ciò che lo interessava era la realizzazione, cioè non il significato di un film, ma il fatto di manipolare la macchina da presa, di usare il cinema come *strumento di linguaggio*, e anche come strumento quasi educativo. Ai suoi tempi era appena arrivata una cinepresa che si chiamava "paluche", che in gergo significa mano; era una cinepresa che aveva uno schermo che si poteva guardare, in modo da vedere cosa si stava filmando. Gli piaceva molto, innanzitutto perché gli permetteva di filmare un po' e poi di inviare le immagini ai genitori, e i genitori di allora affidavano i loro figli autistici a qualcuno. Oggi non sarebbe possibile perché si penserebbe a una setta o peggio a un pedofilo: si vede molto bene tutto l'immaginario di chi ha dei figli autistici nel sud della Francia. All'epoca, negli anni '70, c'era questo tipo di fiducia. Quando parlo di sette, è perché sono stato cresciuto nell'immaginario in cui il grande cattivo era il guru della setta: quando ero piccolo mi dicevano «non devi cadere nelle sette, il cattivo è il guru delle sette». Oggi il grande cattivo nell'immaginario collettivo è il pedofilo.

Deligny era molto lontano da questo, perché quando parlava della sessualità di questi bambini, diceva: «possono averne una, ma non mi interessa, non è con questo che sto lavorando». Inoltre, era un po' diffidente nei confronti della psicoanalisi, che cercava di dare un senso alle cose, e all'epoca aveva contatti che inneggiavano alla pedofilia, e su questo era radicale, ma stava costruendo un mondo che oggi non sarebbe possibile in termini di sicurezza; in altre parole, non manderemmo i bambini vulnerabili in una comunità. Ha un po' di soldi, che gli vengono dati ma anche perché scrive libri che hanno un po' di soldi, ma vive molto male. Vive quasi in modo autosufficiente, con un piccolo orto. Quindi viveva nella massima povertà e non aveva soldi, e si tratta di adulti con bambini vulnerabili, eppure funziona.



Ci sono anche film...

Ci sono film, c'è *Le moindre geste*, c'è *Ce gamin-là*, i titoli sono sempre ben scelti: *Le moindre geste*, proprio perché si tratta di essere sensibili a ciò che è più una questione di gesti che di parole, e poi *Ce gamin-là*, proprio perché mostra che per questi bambini lo spazio conta molto più del tempo, non hanno affatto memoria del tempo, in compenso hanno un senso dello spazio molto forte. Spiega, per esempio, che una bambina che solo che quando è tornata alle Cevenne, durante tutto il viaggio, ha avuto questo comportamento che hanno le persone autistiche profonde: ansia, sbattere la testa contro il muro, sbattere la testa contro il finestrino, urlare, lamentarsi, e allora i genitori si chiedevano: «Che succede? Abbiamo fatto qualcosa di sbagliato? O non vuole tornare?» E Deligny rispose: «Ma quando siete venuti, avete fatto lo stesso percorso della prima volta?». Lei rispose «Oh no, abbiamo cambiato tutto, perché?». Deligny disse: «non cercare oltre». Lei aveva individuato il percorso che le piaceva fare per arrivare qui, e noi le abbiamo detto che saremmo tornati qui, e lei capisce la contraddizione tra il punto in cui arriveremo e il percorso che dobbiamo fare per arrivarci. Quindi era molto sensibile al percorso, e lavorava anche molto su quelle che chiamava le linee d'aria e le mappe delle linee d'aria. Ad esempio, c'era uno degli educatori, che lui chiamava presenza vicina, che disse a Deligny: «Non è possibile, un bambino sbatta la testa contro una pietra, si morda, non so cosa fare». Deligny disse: «Cosa vuoi che ci faccia? Dovete solo disegnare tutti i suoi tragitti». Inizialmente si diceva che questo non avesse niente a che fare con quello che stava succedendo, ma poi è iniziato, le persone vicine hanno disegnato i tragitti dei bambini autistici, e così hanno fatto delle mappe molto belle, che sono rappresentazioni, in qualche modo, dei loro viaggi. Poi la cosa si complica, e Deligny se ne rende conto, perché è stato disegnato prima su carta da lucido. Classificando la carta da lucido si rende conto di quello che lui chiama l'anello, cioè che le traiettorie sono sempre in uno spazio circolare, non sono sempre gli stessi percorsi ma sono sempre nello stesso spazio circolare, da cui non c'è scampo. Quindi queste mappe sono quasi oggetti estetici che sono stati esposti.

Va detto che in Francia ci sono le edizioni. L'*arachnéen*, una parola di Deligny, perché sostanzialmente dice che l'azione è un'azione *arachnéen*, perché è un'azione che avviene automaticamente, senza che ci sia un progetto, senza che ci sia un'intenzionalità. È il ragno che tesse, ma che tesse perché questa è la sua natura, il suo potere: non ha bisogno di dire a se stesso: «devo prendere una mosca» o «devo tessere», perché questa è la sua natura. Ebbene, egli dice: «l'agir c'est de l'*arachnéen*», e questa parola ha dato origine alle *Édition de*



l'arachnéen, ed è Sandra Alvarez de Toledo, che ama molto Deligny, e pubblica tutta la sua opera, in particolare le *Cartes et lignes d'airs*, Mappe e linee aeree. Si tratta di tutte le carte che abbiamo trovato e sono oggetti d'arte che vengono esposti e che possono essere contemplati. Deligny ha anche sviluppato tutta una terminologia che chiama *chevêtres*, ovvero i punti di incontro tra gli adulti e i percorsi dei bambini autistici.

E poi c'erano le pietre per niente, che erano disposte: in altre parole, bastava colpire una pietra su una pietra per niente, e questa emetteva un suono, e i bambini non reagivano quando si parlava loro, ma quando sentivano la pietra tintinnare, beh, andavano verso di essa. Bisogna vedere se si può chiamare linguaggio, ma in ogni caso è qualcosa di non verbale, e allo stesso tempo si potrebbe dire che significa qualcosa, o almeno lo sentono. Deligny dice che i bambini, in ogni caso, hanno un dispositivo per identificare le cose; il nostro dispositivo per identificare le cose è il linguaggio, noi esseri consapevoli del mondo. Loro hanno un altro modo di identificare il mondo, non attraverso il linguaggio, ma attraverso qualcos'altro, in particolare la sensorialità, attraverso la sensibilità a certe affezioni del mondo a cui noi spesso non siamo sensibili. Quindi sta cercando di sviluppare come i bambini abbiano questo potere, si potrebbe dire, che è allo stesso tempo molto impotente. Sono completamente disadattati al modo di vivere sociale, sono in quelle che chiamiamo stereotipi, ritornelli: fanno spesso gli stessi gesti, sono ansiosi, non riescono a comunicare, sembrano assenti, i loro occhi sono vuoti, non sono affatto nel modo ordinario di comunicare, sono molto legati al tempo. Deligny si è sempre trovato bene con loro, dicendo che è un altro modo di scoprire il mondo, non hanno una memoria di apprendimento, hanno una memoria innata, hanno una memoria di specie, una memoria che si trova negli animali. Ciò che lo diverte molto è che ha letto molto di coloro che hanno studiato il comportamento animale, gli etologi.

Non c'è mai stato Spinoza.

No, sono io che faccio il collegamento. Deligny era molto in contatto con Althusser, perché si interessava a lui, è venuto a trovarlo due volte, nel 1974 e nel 1975 credo, a Monoblet. Quindi si interessava ad Althusser, ha con lui una corrispondenza, ma anche con altri filosofi: leggeva Finkelstein, che lo interessava molto. Finkelstein era il grande filosofo che leggeva, soprattutto perché credo che volesse fare un film su di lui, un progetto che non ha portato a termine, perché aveva molti progetti cinematografici, ma ha fatto pochi film. Aveva quindi un progetto sulla vita di Finkelstein, voleva fare un film su questo, e credo che il suo stile di vita lo abbia interessato. Non era autistico, ma era un po' in disaccordo con la vita sociale; quindi, penso che



potesse relazionarsi con questo, perché lui stesso aveva sempre vissuto un po' in disaccordo con il mondo sociale: scriveva molto, corrispondeva molto, ha vissuto per 30 anni con persone autistiche nel sud della Francia in mezzo alle rovine, in ogni caso in rifiuto della vita sociale, tutto ciò non gli andava bene. E diceva di sentirsi bene con gli autistici. Eppure, doveva scrivere, doveva comunicare, doveva scambiare lettere; quindi, non direbbe mai che la vita fuori dal linguaggio vale la pena di essere vissuta molto più della vita nel linguaggio, non lo direbbe; direbbe in relazione che il linguaggio ci permette di liberarci.

Ma, prima di tutto, dobbiamo essere consapevoli che ci sono *altre* forme di vita, che sono forme di vita preziose, e che hanno il loro potere. E poi, d'altra parte, possiamo cercare sia di rimanere nel rapporto sociale di scambio, sia di vivere un po' in solitudine, di vivere un po' separati.